

**IL TEMA**

**LA POLITICA: PUNTO E A CAPO**

Augusto Illuminati

## Socialismo o barbarie

Se la globalizzazione è in qualche modo associabile all'Apocalisse, i primi angeli si sono già posati sulle torri di Babilonia e molte altre calamità seguiranno. Solo che neppure i giusti saranno risparmiati da locuste e flagelli vari. I luoghi del conflitto non devono essere inventati. La realtà – e la TV, suo potente messaggero – ce li ha già disposti davanti: opulenti siti simbolici della produzione, del consumo e della preghiera, affollati non-luoghi della modernità, squallide macerie permanenti del Terzo Mondo. Altrettanto prevedibili le forme: guerra non guerra, polizia internazionale, vendetta legittima, giustizia infinita (come l'analisi interminabile), campi di battaglia senza nemici né confini tangibili. Non c'è scontro locale e non c'è guerra mondiale, ma stanno avviluppati l'uno nell'altro, come profughi e terroristi, vittime e soccorritori. Marciano fianco a fianco bellicisti mascherati e pacifisti violenti. A questo punto, che l'orizzonte della politica sia configurabile in forme cosmopolitiche, in base a imperativi razionalmente universali o di un agire pubblico illuminato, sembra talmente remoto che ci si accontenterebbe almeno di un chiaro schema di scontro.

In prima battuta, anche l'idea di una razionalità e stabilità organizzativa dei conflitti sembra dileguarsi con estrema rapidità. Al cosmopolitismo del terrore corrisponde quello della repressione imperiale, entrambi con un vistoso deficit di universalismo. Come ha ben ricordato Carlo Galli, il carattere privato (e irrivendicabile) del terrorismo fa sì che esso sembri indirizzarsi non contro uno Stato ma contro l'umanità, dissolvendo frontiere e fronti, la distinzione fra militari e civili e in genere ogni identità dei contendenti, che sprofonda in una nebbia etica e teologica senza più consentire una chiusura politico-diplomatica. Al contrario dei tempi di Hobbes, che costituiva la sovranità politica secolarizzando la teologia, qui i vapori teologici (sia pur con un caratteristico retrogusto di petrolio) si levano dalle rovine degli stati nazionali e delle organizzazioni transnazionali. La paranoia mediatica sfascia anche i più

rigidi e oppressivi schemi di dominio legalizzato. La comoda polarizzazione amico-nemico cede alla pretesa della dicotomia bene-male e al sospetto generalizzato. La crisi della sintassi politica del moderno si tira dietro molte altre cose ben più tangibili. Tuttavia è innegabile che, con il crollo delle Twin Towers, sia caduta anche l'illusione di una globalizzazione automatica, tutta e solo economica, che esonerasse dalle scelte politiche e relegasse in secondo piano le antiquate nazioni. Il libero mercato è tornato ad essere un mercato costruito e sorretto politicamente. La strategia si è visibilmente ripresa i suoi diritti. Ma politica e strategia si sono fatte indecifrabili. Si torna a parlare di egemonia, ma le idee (egemoniche) sono assai poco chiare, al di là della ripetizione di uno schema collaudato in altre circostanze (bombardamento dall'alto, cintura protettiva di alleanze, richiesta consegna dei responsabili). Quello che ha funzionato (a metà) con Saddam Hussein e più efficacemente con Milosevic, ora potrebbe non funzionare con il terrorismo islamico. Che ha già imitatori forse non islamici.

Il ruolo della paura appare ora in tutta la sua centralità. Certo, essa è stata sempre presente e condizionante. Difficile immaginare le politiche keynesiane senza la minaccia dell'Internazionale e dell'Urss oppure la coesistenza pacifica senza l'incubo nucleare. Ma ora c'è un salto di qualità, da cogliere avalutativamente. In primo luogo, l'improvvisa paura americana o perdita dell'innocenza: in altri termini, la scoperta della vulnerabilità del territorio nazionale dopo oltre due secoli di isolamento. Sentirsi bombardati rende più saggi o più aggressivi? Più comprensivi o più patriottici? In secondo luogo, la paura del nemico nascosto e indefinibile, il terrorismo non rivendicato, impalpabile come la polvere di antrace, diffuso e familiare come il sistema postale. Il bellicismo americano non ha un retroterra arrogante e fanatico, piuttosto di sgomento e depressione. Gli entusiasmi idioti sono riservati agli alleati, Italia berlusconiana in testa (nell'illusione che tanto non ci accadrà nulla). Con gli animi anche il consumo si è depresso. La guerra di bin Laden, dal suo punto di vista, ha colpito con molta efficacia, o almeno i suoi effetti collaterali e magari inattesi sono risultati superiori al previsto. Beninteso, con nessun beneficio di coloro nel cui nome la *jihad* è stata scatenata. Per ora i dannati della terra si tirano su con le macerie di Manhattan e i newyorkesi con le macerie di Kabul e Kandahar. Chissà per quanto tempo si accontenteranno di passioni tristi.

Per altro verso, guerra santa e crociata, panico e controllo diffuso isolano i singoli e deprimono i movimenti. Al culmine e nel pieno dell'atomizzazione sociale i Leviatani cozzano con strida acute e clangore di corazze. Al posto delle classi e di coalizioni razionali di interessi impazzano brandelli di schieramenti e logiche corporative, beninteso sotto il travestimento di missioni superiori in nome di divinità diverse ed egualmente menzognere. Nel cuore dell'Impero le contraddizioni sotterranee o rimosse esplodono con furia pari al loro disconoscimento. Il ricorso all'emergenza penale e antiterroristica sposta

su un nemico visibile e inesauribile (cui ben si addice il termine di “operazione infinita”, senza tanto specificare che sia di giustizia o difesa o pace) il sentimento collettivo di insicurezza sociale e offre un mandato parimenti inesauribile alle agenzie del controllo sociale, autorizzate a impiegare di volta in volta o anche complementariamente i metodi del disciplinamento, del controllo indiretto e infine della guerra globale permanente. Si ritorna perfino alle taglie in stile *western* e al pubblico supplizio nella forma del bombardamento esemplare, la cui poca intelligenza è data per scontata, soprattutto in presenza di strutture militari e industriali primitive. Soprattutto, però, una guerra strisciante e prolungata paralizza le opposizioni, svia i movimenti spontanei internazionali e accresce, almeno temporaneamente, il consenso ai padroni dell’Impero e ai governi locali satelliti.

Occorre tuttavia riflettere su uno scarto: fra le speranze accesi intorno a Genova e lo sgomento attonito dopo New York e Washington. La fragilità del movimento antiglobale era pari alla sua impreveduta ampiezza e all’inverosimile successo mediatico, ma solo l’irruzione del terrorismo l’ha messa in evidenza. Il collante della protesta sul lato del nemico – lo sfrenato liberismo globale – si è sciolto mostrando i tratti di un imperialismo percorso da crude contraddizioni, rispetto alle quali lo schierarsi diveniva molto più difficile. Non perché le componenti del movimento abbiano interessi comuni con questo o con quello schieramento, ma perché dovevano pensare una strategia, non solo formare un elenco di obbiettivi e di buone ragioni settoriali. Questa immaturità, congiunta con l’effetto stabilizzatore di ogni terrorismo nel campo di chi è sotto attacco, spiega la difficoltà epocale di un movimento colto di sorpresa all’inizio del guado. Spiega le reazioni meccaniche, che ricalcano vecchi modelli (“né con Bush né con bin Laden”), l’antiamericanismo viscerale, la stanca ripetizione di slogan anti-Nato, giù giù fino alle stravaganti ipotesi di autoattentato e all’immondezza del presunto complotto sionista. Niente a che fare peraltro – bisogna pur ricordarlo – con la frenesia bombardarola della sinistra perbene, il servilismo atlantico della maggioranza a stelle e strisce e la legittimazione del razzismo crociato operata dallo sconsiderato Berlusconi con il suo codazzo “intellettuale” (Panbianco, Sartori, Alvi, Fallaci, Baget Bozzo, De Bortoli ecc.). La superiorità morale non immunizza però dall’inefficacia. Possiamo solo augurarci che una nuova generazione riesca a costruirsi una strategia prima di essere gettata nella fornace di una guerra o dissipata nella disperazione e nella repressione.

Proviamo a capire le linee di tendenza di quanto sta avvenendo. Facile dire che non si tratta di uno scontro huntingtoniano di civiltà e tanto meno della lotta della civiltà contro la barbarie, del Bene contro il Male. Resta l’arcaica ma non inutilizzabile categoria delle contraddizioni interimperialistiche, visto che gli Usa sono l’Impero o il centro dell’Impero, e che bin Laden e l’organizzazione di cui è il *leader* o il *testimonial* sono un gruppo imperialistico

## Augusto Illuminati Socialismo o barbarie

che mira al controllo del petrolio del Golfo e aspira probabilmente a definirsi territorialmente con la conquista di alcuni paesi islamici, in primo luogo l'Arabia Saudita di cui è un prodotto e una frazione. Da un punto di vista ideologico, che conta quello che conta, il richiamo insistito al Califfato e il rimpianto per la caduta del dominio ottomano (sua ultima seppure controversa incarnazione) sono tanto rilevanti quanto generalmente sottovalutati dall'ignoranza occidentale. Il terrorismo è la tipica forma di lotta di un gruppo substatuale e che comunque, anche se conquistasse il potere in uno stato, sarebbe militarmente inferiore agli Usa nell'armamento convenzionale e atomico. Nello scenario determinatosi dopo l'11 settembre hanno ripreso fiato anche frazioni imperialistiche da lungo tempo represses, come la Russia con i suoi satelliti asiatici, e si affacciano robuste borghesie nazionali petrolifere, come l'Iran, o strategicamente interessate al tema come la Turchia. All'orizzonte sta poi la Cina, la vera antagonista futura degli Usa. Per tutto questo la parola d'ordine astensionista "né con Bush né con bin Laden" è del tutto insufficiente. Occorrerebbe almeno schierarsi "contro Bush e contro bin Laden", contro le fazioni imperiali e aspiranti tali, alludendo all'antica tradizione di trasformare la guerra interimperialistica in guerra civile, checché possa significare la seconda parte dello slogan.

Sarebbe però limitativo fermarsi alle sole dimensioni geopolitiche, trascurando l'uso della guerra all'interno dell'Impero (o del principale protagonista imperiale, che invero la conduce con spiccati caratteri privati): squalifica e repressione del dissenso, riorganizzazione del mercato secondo gli interessi dei gruppi più "pesanti", in primo luogo legati all'energia (non è un caso che Bush, come del resto bin Laden, sia un petroliere) e agli armamenti, rilancio dell'intervento pubblico per sostenere i profitti e socializzare le perdite, feroce discriminazione verso i migranti e abbandono dei precari al loro destino. La caccia al nemico interno è il tradizionale inizio di tutte le guerre, anche di quelle che non si sa bene dove e come combattere all'esterno. Come ha scritto Bruno Accarino, dove non ci sono confini non c'è limite al terrore e la "terra di nessuno" diventa il luogo del bando e della sospensione di ogni ordinamento. La linea *bi-partisan* raccoglie allora le due solite istanze: la nazione in armi e l'esorcizzazione del dissenso. All'epoca delle crociate medievali l'unica minoranza messa in mezzo e massacrata furono gli Ebrei. In seconda battuta albigesi ed eretici assortiti. Quelle contemporanee devono confrontarsi con fenomeni massicci di immigrazione, che sono anche aree di reclutamento del fondamentalismo. Lo scenario di una guerra civile è presto fatto. Convieni che essa si svolga fra imperialisti e oppressi guidati dal terrorismo, dentro e fuori i confini della metropoli? O il problema più urgente è quello di guidare la rivolta contro l'oppressione in termini razionali, rispondenti alla contraddizione di fondo fra la cooperazione sociale e il sequestro capitalistico del *general intellect*? Osama bin Laden è un criminale avventuriero quanto George W. Bush. Il

problema non si risolve battendo prima l'uno e poi l'altro (in pratica, appoggiando gli americani e "auspicando" la fine dei bombardamenti e l'instaurazione di un più giusto ordine internazionale), ma scatenando un conflitto di classe di lunga durata che lentamente spiazzò il terrorismo dal suo ruolo usurpato. Obiettivi più modesti sono irrealistici e su di essi si consumerà, senza rimpianto, quello che resta della sinistra. *Socialisme ou barbarie?* Il secondo termine, ahimé, è più chiaro del primo.